

Marina Mastroiusta

Quasi scompare dietro una barriera di microfoni, con sopra le sigle delle tv di mezzo mondo. È in grigioverde, panni da combattente, una pistola alla cintura. Compare in diretta tv quando da molte ore si rincorrono voci e smentite su un suo tentativo di fuga, naufragato nel sangue mentre scivolano via velocemente le poche ore lasciate dall'ultimatum americano. Tareq Aziz, vicepremier iracheno, è decisamente vivo quando si materializza in una conferenza stampa convocata a Baghdad per smentire quello che avrebbe potuto essere il segnale della fine, la sua fuga mentre il nemico è alla porta. «Ho deciso di incontrarvi per affermare che siamo pronti a combattere», dice Aziz, riconfermando piena lealtà al regime. Nessuno pensa a fuggire, tanto meno Saddam: «Siamo nati in Iraq e moriremo in Iraq», ripete Aziz come più di una volta ha fatto di fronte alle pressioni americane e alle insistenze di chi pensava di poter intimare l'esilio al rais e ai suoi (ieri il Bahrein ha offerto rifugio al dittatore). L'ultimatum - dice - non è che un modo «per occupare l'Iraq gratis, senza sparare un colpo». Non sarà così, preannuncia il vicepremier. «Se Bush decide di continuare la sua aggressione non sarà un picnic per lui». Saddam non se ne va. Non come i sedici militari iracheni che ieri si sono arresi sul confine con il Kuwait e, dato che l'ultimatum non è ancora scaduto, sono stati presi in consegna dalla polizia locale non essendo considerati prigionieri di guerra.

Si chiude così, con il sorriso sornione di Aziz e proclami gonfi d'orgoglio, una giornata di voci insistenti di fughe e sangue versato, in un disperato tentativo di tirarsi fuori da una partita il cui esito è già scritto. Aziz e con lui il vicepresidente Taha Yassin Ramadan, due esponenti di spicco a Baghdad, scappati a un passo dall'apocalisse che tutti si aspettano in Iraq. Le voci rimbalzano sulle tv di tutto il mondo, risuona in borsa e fa oscillare i listini del petrolio. Tareq Aziz, uno dei pezzi da novanta del regime di Baghdad, il vicepremier che nel febbraio scorso pregava con i frati ad Assisi perorando la causa della pace ed è dopo Saddam l'iracheno più noto in Occidente viene dato per ferito, forse ucciso, mentre tentava la fuga attraverso il Kurdistan. Solo voci, che prendono la dignità di notizie per l'eco che si lasciano dietro rimbalzando da un'agenzia di stampa ad una tv. Per una volta Baghdad e Washington sembrano d'accordo nel tagliar corto. Il capo di gabinetto del vicepremier iracheno smentisce come una sciocchezza monumentale i rumori che si rincorrono. Fonti dell'amministrazione americana definiscono «falsa» la notizia.

Malgrado le smentite, le voci continuano a rifrangere da una capitale all'altra, modulate su fonti diverse. Dal Cairo l'agenzia russa Itar Tass riferisce fonti dell'opposizione curda che accreditano l'assassinio di Aziz, mentre tentava di raggiungere il Kurdistan iracheno. L'onnipresente emittente araba Al Jazeera a sua volta smentisce.

Il Parlamento iracheno in una lettera al dittatore conferma la sua lealtà al regime

”

D'Alema: inaudito lo speciale tg2 su Aziz

ROMA Massimo D'Alema spara a zero sul Tg2, criticando duramente l'edizione straordinaria sulla presunta fuga del vicepremier iracheno Tareq Aziz, andata in onda ieri pomeriggio: «Una cosa inaudita. Hanno interrotto le trasmissioni e fatto un'edizione straordinaria chiamando pure un esperto in studio». Per il presidente Ds, che ha commentato la vicenda al termine del dibattito parlamentare sulla crisi irachena, questa «è la rappresentazione di cosa sia una tv di regime. Il Tg2 è riuscito addirittura a fare uno speciale sulla disgregazione del regime iracheno, partendo dalla notizia

completamente falsa della fuga di Aziz». Poi, davanti ai giornalisti, D'Alema ha sottolineato: «Non mancheremo di lamentarci con il nuovo presidente della Rai...». Anche il senatore diessino Antonello Falomi è intervenuto sulla vicenda: «una pessima figura fatta dalle testate giornalistiche radiofoniche e televisive della Rai che, senza seri riscontri, hanno dato con enfasi una notizia totalmente falsa». «Spero - ha aggiunto Falomi - che il nuovo presidente della Rai, Lucia Annunziata, vigili perché il servizio pubblico non diventi strumento di quella guerra mediatica che si svilupperà in parallelo al vero conflitto».

“ Il vicepremier rifiuta la via dell'esilio chiesta al rais: «Bush vorrebbe occupare l'Iraq gratis senza sparare un colpo»



Prima incursione nella no fly zone con aerei partiti dalla portaerei Lincoln Sedici militari iracheni si arrendono al confine con il Kuwait

”

«Combatteremo, Saddam non se ne andrà»

Dato per morto o in fuga da voci insistenti, Tareq Aziz compare in tv e respinge l'ultimatum



Volontari del partito Baath presidiano una postazione con i sacchetti di sabbia al centro di Baghdad

L'incubo che sta per calare su Baghdad

Gli abitanti della capitale si preparano all'assedio. Con una convinzione: l'attacco scatenerà una guerra civile

Robert Fisk

BAGHDAD Le tenebre stanno cominciando a calare, quel velo di ansia che scende su di noi quando ci rendiamo conto di essere al cospetto di un drammatico pericolo. Non sono le migliaia di negozi chiusi di Baghdad. Non è nemmeno la vista delle chiatte sul Tigri destinate a garantire l'attraversamento del fiume nel caso in cui gli americani dovessero far saltare i ponti. È la sensazione che «la colla sta per staccarsi e non ci sarà più nulla a tenere unita la gente».

L'incubo non è tanto il crudele bombardamento dell'Iraq, la cui inevitabilità è ormai garantita, quanto la crescente convinzione che l'invasione anglo-americana provocherà una guerra civile: gli sciiti contro i sunniti, i sunniti contro i curdi, i curdi contro i turcomanni. Guidando per le strade dei grandi quartieri poveri di Saddam City è possibile capire la paura della minoranza sunnita che nel momento stesso in cui crollerà l'autorità centrale decine di migliaia di poveri si riverseranno a Baghdad per saccheggiarla. Intorno a Baghdad la gente ha visto la Guardia Repubblicana; i posti di controllo sono sempre più minacciosi. La principale autostrada che porta a nord verso il Kurdistan è stata chiusa e nella mente degli abitanti di Baghdad si fa strada l'idea di essere sotto assedio. Le autorità cittadine parlano di un coprifuoco totale durante i

bombardamenti americani. 24 ore di isolamento che non si sa quando finiranno, nemmeno un'anima viva per le strade per una o due settimane - a seconda, suppongo, del tempo che il generale Tommy Franks vuole utilizzare per mettere alla prova i suoi armamenti contro Saddam e l'Iraq.

Nel 1991 in occasione della guerra del Golfo gli abitanti di Baghdad riempirono i congelatori di carne - per poi accorgersi che la distruzione delle centrali elettriche irachene aveva fatto marcire tutte le scorte nel giro di qualche ora. Ora mangiano tutto quello che c'è nei frigoriferi prima che inizi la guerra e comprano tonnellate di pane, biscotti, datteri e noci. Migliaia di persone che utilizzano la posta elettronica stanno ricevendo messaggi anonimi in arabo che spiegano quali sono le cure mediche da somministrare in caso di attacco chimico o biologico.

Le email non dicono chi potrebbe usare queste armi di distruzione di massa né chi sono i mittenti dei messaggi. I pochi europei rimasti sospettano che possa trattarsi di un'azione di guerra psicologica da parte degli americani, un ulteriore tentativo di gettare nel panico una popolazione civile che all'improvviso si rende conto di quanto terribili saranno i prossimi giorni.

Stranamente le email non parlano di qualcosa che gli americani preferiscono nascondere sia agli iracheni che ai loro «alleati» occidentali: che intendono usare nel prossimo conflitto munizioni a ura-

nio impoverito. Decine di migliaia di persone che soffrono della «Sindrome della Guerra del Golfo» e un numero crescente di professori di medicina ritengono che le sostanze liberate da queste bombe abbiano causato forme di tumore, specialmente nella zona di Bassora dove furono usate 12 anni fa. Ora tuttavia il generale Buford Blount della Terza Divisione di Fanteria degli Usa ha ammesso francamente che i suoi uomini impiegheranno in Iraq munizioni a uranio impoverito. «Se riceveremo l'ordine di attaccare, gli ultimi preparativi richiederanno pochissimi giorni», ha detto. «Abbiamo già cominciato a predisporre le nostre bombe anti-carro a uranio impoverito». È straordinario che nessuna di queste notizie sia riportata dalla stampa di Baghdad.

Così mentre l'orologio segna cinque minuti a mezzanotte chi è l'uomo più fiducioso di tutto l'Iraq? Perché costringere il lettore a riflettere su una domanda talmente ovvia? È apparso sui teleschermi della tv di Stato e ha detto che le sue forze distruggeranno quelle degli invasori americani.

Era in divisa e, come al solito, sorrideva fiducioso. Probabilmente ascoltando in un momento come questo la saggezza del Grande Condottiero ci si sente ingenuamente rassicurati. Mentre il presidente Bush gli dava 48 ore di tempo per andare in esilio se voleva risparmiare al suo paese l'invasione militare, faceva bella mostra di sicurezza al cospetto del ministro degli Esteri della Tunisia. «Quando Saddam Hussein dice che non abbiamo armi di distru-

zione di massa, intende esattamente ciò che dice», spiegava. Poi seguiva la più familiare retorica: «se gli Usa attaccheranno troveranno un combattente iracheno dietro ogni roccia, ogni muro o albero a difesa della sua terra e della sua libertà». Appena due settimane fa Saddam diceva ai suoi soldati che «tutto questo parlare delle armi che possiedono gli americani non ha senso...dobbiamo partire dal presupposto che il campo di battaglia è ovunque, il campo di battaglia è la dove ci sono delle persone». Per definire queste affermazioni, orwelliano non è l'aggettivo giusto. Mentre tra qualche ora 250mila soldati americani si apprestano ad invadere l'Iraq, l'altro ieri a pagina due del quotidiano di Baghdad Babylon si informavano i lettori che «il presidente Saddam Hussein che Dio lo conservi, ha ricevuto un telegramma dal ministero dell'Industria in occasione dell'anniversario della visita di Sua Eccellenza alle fabbriche di prodotti caseari di Abu Ghorair il 16 marzo 1978».

Prodotti caseari? Non era a questo che pensava circa tredici anni fa quando ad un ragazzino inglese tenuto in ostaggio che si apprestava a liberare disse «ricordati di bere il latte tutti i giorni? Ma la dichiarazione del leader iracheno che tutto il mondo si aspettava di sentire è venuta da uno dei suoi funzionari: «il presidente è nato in Iraq e morirà in Iraq», ha detto.

© The Independent

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

tisce l'omicidio, ma non la fuga, che sarebbe riuscita: Aziz si troverebbe nel nord dell'Iraq. Una versione che sarebbe in sintonia con quanto riferito da un sito internet israeliano, Debka, sulla base di fonti militari e di intelligence. Il vicepremier israeliano di ritorno dalla Turchia avrebbe disertato cercando rifugio in Kurdistan: secondo Debka è nelle mani di agenti della Cia, che lo starebbero interrogando. Jalal Talabani, leader di una parte del Kurdistan iracheno, prende le distanze: «Posso confermare che non è qui». L'agenzia turca Anadolu sulla base di una fonte curda afferma

il contrario, e cioè che Aziz è ad Arbil, nel Kurdistan iracheno.

«Bugie di bassa lega. Tareq Aziz è al lavoro nel suo ufficio», smentisce inutilmente il ministero dell'informazione di Baghdad, denunciando i rumori

della giornata come «l'ultima di una serie di bugie della propaganda contro l'Iraq». Un attacco psicologico, prima che partano i missili, un modo per disorientare gli iracheni, in sintonia con i bombardamenti sulle e-mail dei generali o con i 17 milioni di volantini finora lanciati nei cieli iracheni - due milioni nella sola giornata di ieri - per consigliare ai militari di gettare le armi, di non fare resistenza di fronte ad un nemico tanto più potente. «Le voci si scrivono nel quadro di una guerra psicologica condotta dagli Stati Uniti per minare il morale del popolo iracheno», dirà Tareq Aziz. Nessuna informazione invece sul vicepresidente Ramadan, che da tre giorni non compare in pubblico. La smentita di Aziz non lo nomina, si fa riferimento più genericamente alla leadership irachena, la «coraggiosa leadership».

Ieri mattina a Baghdad il parlamento si è riunito per proclamare il suo sostegno a Saddam, la seduta si è prevedibilmente conclusa con una lettera in cui i deputati giurano fedeltà e proclamano di essere pronti a morire per l'Iraq. Qualche preparativo effettivamente viene registrato. I satelliti americani segnalano un continuo movimento di uomini e mezzi iracheni in tutto il paese, più per cercare di sottrarsi ai colpi - sembrerebbe - che per prepararsi a rispondere, anche se ieri caccia Usa partiti per la prima volta dalla portaerei Abraham Lincoln hanno fatto fuoco più volte nella no fly zone nel sud del paese, sostenendo di essere stati inquadri dai radar iracheni.

Da Mosca l'ambasciatore iracheno Abbas Khalaf sostiene che Baghdad è pronta al negoziato in qualsiasi momento, anche dopo l'inizio dell'attacco. «C'è sempre spazio per soluzioni politiche anche durante una guerra», dice Khalaf e ricorda quando nel '91 «il vicepremier Aziz e io stesso venimmo a Mosca per trattare con la dirigenza sovietica». Dodici anni da quella prima guerra nel Golfo, dalla Tempesta nel deserto che Colin Powell fermò prima di arrivare a Baghdad. Oggi l'America che va alla guerra è più sola ma non sa che farne di trattative e negoziati. «La guerra si trasformerà in una Jihad», una guerra santa, annuncia Khalaf. Ma non sarà uno scontro di civiltà. Sarà jihad «contro l'infedele George W. Bush».

Rumori di una fuga anche del vicepresidente Ramadan. «È solo propaganda contro l'Iraq»

”

L'OSSERVATORE ROMANO



Un nuovo appello di Giovanni Paolo II nell'udienza a Piazza San Pietro, in occasione della festività di San Giuseppe

Il Papa chiede pace per l'Iraq e il mondo

CITTÀ DEL VATICANO «Il prezioso dono della concordia e della pace, per l'intera umanità, specialmente per i popoli minacciati in queste ore dalla guerra». E quanto ha chiesto ieri Giovanni Paolo II, durante l'udienza generale tenutasi nuovamente a piazza san Pietro, a San Giuseppe, patrono universale della Chiesa e «uomo di pace». Un'invocazione intensa, quella che il pontefice a poche ore dall'attacco Usa all'Iraq, rivolge al santo che il Vangelo definisce «uomo giusto» e di cui si celebrava ieri la solennità. Erano oltre dodicimila i fedeli che riempivano la piazza, tra cui una folla rappresentata di studenti statunitensi, della Gran Bretagna e di fedeli spagnoli. Tante le bandiere della pace, sventolate in particolare dai giovani italiani che hanno sottolineato anche così la loro vicinanza al pontefice.

Giovanni Paolo II ha ricordato i tratti caratteristici di San Giuseppe. «La parola "giusto" evoca - ha spiegato - la sua rettitudine morale, il sincero attaccamento alla pratica della legge e l'atteggiamento di totale apertura alla volontà del Padre. Anche nei momenti difficili e talora drammatici, l'umile carpentiere di Nazareth mai arrega per sé il diritto di porre in discussione il progetto di Dio. Attendeva la chiamata dall'Alto e in silenzio rispetta il mistero. In questo silenzio è racchiuso lo stile stesso della sua missione». Così ha richiamato l'esempio del Santo «patrono dei lavoratori» a cui ha affidato la tutela dei giovani in cerca di lavoro e dei disoccupati. Ha quindi invitato a «riflettere sull'importanza del lavoro nell'esistenza dell'uomo, nella famiglia e nella comunità», ma ha sottolineato «l'uomo deve

essere soggetto e protagonista del lavoro». Prima della conclusione dell'udienza, il pontefice è tornato a ripetere il suo appello di pace. Lo ha fatto salutando i giovani della diocesi di Norcia, venuti in Vaticano accompagnati dal vescovo di Spoleto, mons. Sergio Fontana «con la Fiaccola benedictina della pace», che, accesa in Australia, ha attraversato gli Oceani per sostare presso le Tombe degli Apostoli, e proseguire poi per la città umbra». «Faccio voti - ha detto loro il Papa - che la tradizionale iniziativa, in queste ore di trepidazione per la pace, contribuisca a ravvivare negli animi una decisa volontà di concordia e di riconciliazione». Al pontefice è stato consegnato un documento della presidenza del coordinamento degli Enti locali per la pace.

r.m.